

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

MEDIO ORIENTE senza pace

In un comunicato le Brigate dei Martiri di Al Aqsa affermano che l'unica strada è quella degli attentati kamikaze e della guerra santa



Israele blindato, fermato un ragazzo di sedici anni che sarebbe stato in procinto di compiere un attacco suicida. Sharon nei guai per la richiesta di incriminazione per corruzione

# Hamas: «Bush nemico dei musulmani»

Bollati come traditori anche i 60 intellettuali palestinesi che chiedono la fine della violenza

**GERUSALEMME** Traditori. Da eliminare. Nel mirino di Hamas e delle Brigate dei Martiri di Al Aqsa sono entrati i sessanta politici e intellettuali palestinesi firmatari dell'appello contro il ricorso alla violenza e per un'Intifada pacifica. In un comunicato diffuso l'altra notte a Gaza, le Brigate dei Martiri di Al Aqsa, gruppo terrorista legato alla frangia più radicale di Al-Fatah, hanno affermato che «la sola operazione che il nostro popolo possiede contro l'occupazione, per far pagare i crimini più brutali, per liberare la Palestina e per garantire ai profughi il diritto al ritorno, è quella della resistenza, della guerra santa e del martirio». Per gli irriducibili della lotta armata, i firmatari dell'appello per una terza Intifada, quella della non violenza e della non violenza, «non rappresentano affatto il popolo palestinese», taglia corto Mohammed Ghazal, uno dei capi politici di Hamas in Cisgiordania. «Il consenso tra i palestinesi - sostiene Ghazal - è che la resistenza e la guerra santa devono continuare fino a quando riavremo la libertà e l'occupante non si sarà ritirato». Ai duri dell'Intifada, replica seccamente Hanan Ashrawi, già ministra dell'Anp e portavoce della Lega Araba, che di quell'appello è stata la promotrice: «Sono ormai abituata a queste minacce - dice a l'Unità Hanan Ashrawi - ma nessuno riuscirà mai a ridurmi al silenzio. Resto convinta che la pratica terroristica faccia il gioco dei falchi israeliani e danneggi fortemente la causa palestinese agli occhi dell'opinione pubblica mondiale». Contro i «traditori» pacifisti. Contro l'odiato «nemico sionista». Ma anche contro il Grande Satana, gli Stati Uniti.

A tuonare è il nuovo leader di Hamas nella Striscia di Gaza, Abdelaziz Rantisi. In un discorso all'università islamica di Gaza City, Rantisi definisce George W. Bush «nemico di Dio, nemico dell'Islam e dei musulmani». A scatenare l'ira del successore (interno) dello sceicco Yassin, è il veto americano a una risoluzione del Consiglio

di Sicurezza dell'Onu di condanna d'Israele per l'uccisione del fondatore di Hamas. «L'America - proclama Rantisi - ha dichiarato guerra a Dio. Sharon ha dichiarato guerra a Dio, e Dio ha dichiarato guerra all'America,

a Bush e a Sharon». «La guerra di Dio contro di loro continua - sentenza Rantisi - e io vedo la vittoria che emerge dalla terra della Palestina per mano di Hamas». L'ira dell'uomo forte di Hamas non risparmia neanche i gover-

nanti arabi, tacciati di codardia per il rinvio sine die del vertice dei Paesi della Lega Araba che avrebbe dovuto aprirsi oggi a Tunisi. Ma più che una improbabile vittoria futura, i giovani integralisti che osannano il loro lea-

der, pretendono una vendetta, immediata e devastante, per l'assassinio dello sceicco Yassin. Ed è per scongiurare un mega-attentato che Israele ha ulteriormente rafforzato le misure di sicurezza. Gerusalemme, Tel Aviv, Haifa,

Afula, Netanya, ogni città è presidiata da centinaia di agenti della sicurezza, da soldati e guardie di frontiera. In una delle innumerevoli operazioni di prevenzione, reparti speciali di Tsahal hanno catturato a Nablus, Tamer Ha-

vira, 16 anni, militante della Jihad islamica che, secondo notizie di intelligence, era in procinto di compiere un attentato suicida.

Minacciato di morte da Hamas, Ariel Sharon deve fare i conti anche con la richiesta di incriminazione per corruzione, inoltrata ieri in via ufficiale dal Procuratore di stato Edna Arbel al Procuratore generale, Menachem

Mazuz. Il premier è accusato di corruzione per aver sponsorizzato e anche supportato attivamente progetti edilizi in Israele e in Grecia dell'uomo d'affari israeliano David Appel il quale, da parte sua, ha provveduto ad

appoggiare la scalata di Sharon ai vertici del Likud negli anni 1999-2000, e ha versato al figlio del primo ministro - Ghilad - alcuni milioni di shekel (ossia centinaia di migliaia di euro), come compenso per la sua attività di consulenza. «Tutti abbiamo amici - ha notato allora il Procuratore di stato Arbel, che ha redatto la richiesta di rinvio a giudizio - ma non tutti riceviamo, senza un motivo plausibile, somme del genere». È la prima volta in Israele che un premier in carica si trova di fronte al rischio di essere incriminato per corruzione. Consigliato dai suoi avvocati, Sharon ieri ha mantenuto il massimo riserbo. La prospettiva che il premier si dimetta è stata decisamente respinta dai suoi collaboratori, alcuni dei quali pensano invece - e solo nella peggiore delle ipotesi - a un'«auto-sospensione» di due-tre mesi, durante i quali Sharon sarebbe sostituito dal suo vice, Ehud Olmert. In quel lasso di tempo, il premier affronterebbe in tribunale un processo serrato per dimostrare la propria innocenza. La pedina centrale resta Mazuz. Spetterà a lui, in qualità di Procuratore generale, decidere le sorti, non solo giudiziarie di Ariel Sharon. In attesa del suo pronunciamento, nell'esecutivo è già bufera politica. «Se sarà incriminato, il premier dovrà dare le dimissioni e non dovrà accontentarsi di una sospensione delle attività», avverte Yo-sef Paritzky, ministro delle Infrastrutture e figura di spicco di Shinui, il partito laico di centro, perno decisivo dell'attuale maggioranza governativa.



Ragazzi palestinesi lanciano pietre contro i militari israeliani a Ramallah

Rantisi ha minacciato il presidente Usa dopo il veto all'Onu sulla condanna dell'uccisione di Yassin



Tunisi

## Polemiche dopo il rinvio del vertice della Lega Araba

**TUNISI** Rinviato sine die per volontà del paese ospite, la Tunisia, il vertice della Lega Araba, che avrebbe dovuto svolgersi oggi ed omani a Tunisi. In agenda erano temi cruciali come le riforme democratiche nei paesi arabi, e la risposta da dare al progetto degli Stati Uniti per il Medio Oriente. Inoltre si sarebbe dovuto affrontare la crisi palestinese e la situazione in Iraq. Nonostante le voci di un rinvio del summit circolate subito dopo l'uccisione a Gaza dello sceicco Yassin, si era andati avanti con le riunioni preparatorie. Ancora sabato i capi della diplomazia dei 22 paesi che fanno parte della Lega Araba si erano riuniti per oltre nove ore con lo scopo di superare le divergenze su due bozze di documento, una sulle riforme e l'altro sul conflitto arabo-israeliano. Erano le 22.50 e i ministri degli Esteri arabi stavano ancora discutendo a porte chiuse quando il rappresentante tunisino Habib Ben Yahyah ha comunicato che il suo governo aveva deciso il rinvio. La decisione ha colto di sorpresa, anche perché non c'erano più dissensi profondi, e si stava già lavorando su un accordo di massima, sia sulla questione spinosa della democrazia nel mondo arabo, che sull'atteggiamento da assumere rispetto al progetto Usa. Un accordo di basso profilo, ma forse il migliore possibile tenuto conto delle resistenze di Arabia Saudita e Yemen in prima fila, secondo i quali la democrazia deve nascere «dall'interno» dei singoli paesi e hanno espresso la loro opposizione al Grande Medio Oriente immaginato da Washington.

La prospettiva che il premier si dimetta è stata respinta dai suoi collaboratori. Pensano semmai a un'auto-sospensione



DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** Noa e Aviv hanno un attimo di incertezza prima di salire sull'autobus. Il volto di Noa si fa terreo, lo sguardo sembra perdersi nel vuoto. Aviv le stringe la mano, le sussurra qualcosa all'orecchio. Noa sorride e mi dice: «Dai, andiamo, e che Dio ce la mandi buona». Essere studenti a Gerusalemme è anche questo: vincere la paura e prendere ogni mattina l'autobus per andare a scuola, sapendo che per compagna di viaggio potresti trovare la morte. Noa e Aviv erano compagni di classe, al Rehavia Gymnasia, di Lior Azulay, 18 anni. Quella mattina, Noa aveva appuntamento come sempre con Lior alla fermata vicino casa, del bus 14. Ma quella mattina Noa non si presentò all'appuntamento: «Avevo una fifa matta di una interrogazione, e per questo pregei mia madre di risparmiarmi una figuraccia», racconta. La paura di un brutto voto ha salvato Noa. Perché quella mattina di fine febbraio, il destino di Lior e di altri otto studenti del Gymnasia, s'incrocia con quello del giovane terrorista kamikaze venuto da Betlemme, Muhammad Zaal, 23 anni. Lior fu dilaniato dall'esplosione, gli altri otto studenti del Gymnasia rimasero feriti gravemente. «Quella mattina - ricorda Noa - avevo provato a cercare Lior sul suo cellulare. Volevo spiegarli la «buca» che gli avevo dato e invitarlo la sera a una festa di una nostra comune amica. Ma il cellulare era stranamente scollegato...». Il perché, Noa lo apprende dalla radio: un terrorista kamikaze si è fatto saltare in aria su un autobus della linea 14. Per Noa inizia una giornata da incubo: «Ho subito pensato a Lior - dice - sperando che anche lui non fosse andato a scuola». Prova di nuovo a cercarlo al cellulare, inutilmente. La speranza di Noa dura lo spazio di poche ore. Il tempo necessario per dare un volto e una identità ai nove israeliani

# La sfida alla paura dei ragazzi di Gerusalemme

Noa: non andai a scuola perché temevo l'interrogazione, così mi salvai la vita da un attentato kamikaze

uccisi nella strage del bus 14. Lior Azulay è uno di questi. «Subito dopo aver saputo la notizia dalla radio - racconta Aviv - sono uscito da scuola assieme ad altri miei compagni per correre sul luogo dell'attentato». «Non scorderò mai - prosegue Aviv - ciò che ho visto quel giorno. Il bus era ridotto ad un ammasso di lamiere contorte, e sparsi per decine di metri c'erano brandelli di carne umana e cose che appartenevano alle persone che erano sull'autobus. Ho subito riconosciuto lo zaino di Lior». Quella sera la festa a casa di Yael, si tramuta in una mesta veglia

funebre. Ci sono tutti i compagni di classe di Lior Azulay. «Alcuni di noi - racconta Noa - avevano fatto visita ai genitori di Lior. Ricordo il loro dolore composto, alla fine erano loro a fare coraggio a noi. Poi siamo entrati nella stanza di Lior...». Noa non regge alla commozone e cerca conforto tra le braccia di Aviv.

Noa e Aviv testimoniano l'angoscia e il coraggio dei ragazzi di Gerusalemme. Dall'inizio della seconda Intifada, quella dei kamikaze, i giovani israeliani, in particolare quelli di Gerusalemme, la città più colpita dagli attentati suicidi, sono la compo-

nente più vulnerabile al terrorismo, il cui obiettivo preferito, perché il più indifeso, sono gli autobus urbani, soprattutto all'inizio del mattino. I bus sono per molti ragazzi il solo mezzo di trasporto per andare a scuola. Per molti di loro negli ultimi tre anni è stato un incontro con il dolore, con la morte. «Lior - dice Noa - era un ragazzo sensibile, aperto, curioso della vita. Amava lo sport e il rock. A scuola avevamo discusso tante volte del terrorismo e di come difenderci da questa minaccia». «Tra noi - spiega Aviv - c'era chi sosteneva la linea dura e la necessità

di far fuori i capi dei gruppi terroristi, a cominciare da Yasser Arafat, ma Lior non era tra questi. Lui diceva che era necessario capire le ragioni che spingono tanti giovani palestinesi a scegliere di morire e di dare la morte. Lui era uno che ci credeva davvero nella pace, ma i terroristi che si fanno saltare su un autobus o in un ristorante, non chiedono prima la carta d'identità o quali idee professi, per loro l'unica cosa che conta è ammazzare più gente possibile». Chiedo a Noa e Aviv cosa pensino della barriera che Israele sta costruendo in Cisgiordania: «Sono

bus, poi ad uscire la sera con gli amici, e poi ancora evitare i centri commerciali, o strade affollate. Poco alla volta - spiega Noa - ho cominciato a non vivere più, e allora mi sono detta "Noa, ma è proprio questo che vogliono i terroristi, ridurci ad automi impauriti, succhiarcì giorno dopo giorno ogni energia vitale". Una condizione che i ragazzi di Gerusalemme rifiutano di accettare. Per questo, continuano a prendere l'autobus, a frequentare discoteche e affollare le sale cinematografiche. Perché intendono difendere il loro diritto ad una vita normale. Noa e Aviv mi presentano la loro professoressa di inglese, la stessa di Lior, Judy Reviv. Una donna solare, una insegnante coraggiosa. «I ragazzi - dice - parlano spesso della loro paura di prendere il bus, e di quanti si sentano vulnerabili. Col passare degli anni questa situazione ha creato un fardello psicologico davvero pesante sulle spalle di questo ragazzi». «L'idea che giorno dopo giorno - rimarca con amarezza Judy Reviv - si debbano seppellire uno dopo l'altro gli amici, quando si hanno 15, 16, 18 anni, è una cosa che proprio non riesco a mandare giù». Ogni scuola di Gerusalemme ha ormai una sua lista di vittime. Un'altra giovane del Gymnasia, Eli Tzfira, era stata uccisa il 29 gennaio nella strage - sempre a Gerusalemme - del bus 19, fatto esplodere da un poliziotto kamikaze a poche decine di metri dalla residenza ufficiale di Sharon. In un precedente attentato suicida, due ragazzi della scuola erano stati uccisi, un terzo ferito gravemente, mentre compravano libri sulla centrale Ben Yehuda Street. Il nostro incontro con Noa e Aviv ha termine. Le scuole sono chiuse per Pesach, la Pasqua ebraica. Noa sta organizzando per stasera la festa di compleanno di Aviv. In un pub. Perché nei ragazzi di Gerusalemme, la voglia di vivere una vita normale è più forte della logica di morte che anima i terroristi.

u.d.g.

Nel mondo sono circa trecentomila. Secondo l'Onu negli ultimi dieci anni ne sono morti due milioni e quattro milioni sono rimasti invalidi

# Il Papa: bambini soldato vittime delle guerre degli adulti

**CITTÀ DEL VATICANO** Facciamo qualcosa per i bambini soldato, e il loro «grido non resti inascoltato» nelle coscienze degli adulti e nella comunità internazionale. Lo ha chiesto il Papa, dedicando l'Angelus di ieri al ricordo dei bimbi «vittime e protagonisti delle guerre», e a quelli vittime di malattie, fame, ignoranza e mancanza di futuro. L'invocazione di Giovanni Paolo II a non arruolare i piccoli negli odi che oppongono gli adulti risuona ancora più significativa di fronte ai bimbi-soldato nelle guerre dei paesi più poveri, alle notizie di un bimbo morto in Iraq, di uno ucciso a Nablus e allo spettro dei bambini-kamikaze, apparso con il quattordicenne palestinese che all'ultimo momento ha avuto paura di premere il bottone del suo giubbotto esplosivo. Il Papa, che nel messaggio per la quaresi-

ma di quest'anno ha invitato a porre i bimbi «al centro dell'attenzione delle comunità cristiane», ha ricordato oggi come molti di loro sono «vittime di gravi malattie, comprese la tubercolosi e l'Aids, mancano di istruzione e soffrono la fame». «In alcuni angoli della terra, specialmente nei paesi più poveri - ha aggiunto Giovanni Paolo II - ci sono bambini e adolescenti vittime di un'orribile forma di violenza: vengono arruolati per combattere nei cosiddetti conflitti dimenticati. Subiscono di fatto - ha osservato il Papa di fronte ad alcune migliaia di persone radunate in piazza san Pietro - una duplice scandalosa aggressione: li si rende vittime e al tempo stesso protagonisti della guerra, travolgendoli nell'odio degli adulti. Privati di tutto, vedono il loro futuro minacciato da

un incubo difficile da allontanare». «Questi nostri fratelli più piccoli, che soffrono per la fame, la guerra e le malattie - ha sottolineato papa Wojtyla - lanciano al mondo degli adulti un angosciante appello: che il loro grido di dolore non resti inascoltato». Secondo dati dell'agenzia Fides i bambini-soldato che combattono nei tre quarti dei conflitti del mondo sono oltre 300.000, ragazzi tra i 7 e i 17 anni che attualmente sono impegnati sul fronte di 36 guerre, 12 delle quali si stanno combattendo in Africa. I bambini sono costretti a uccidere in decine di nazioni, in particolare in Colombia, Myanmar, Sri Lanka, Afghanistan, Somalia, Burundi e nella Repubblica Democratica del Congo, dove si raggruppa la cifra enorme di 150.000 bambini soldato. Ma il problema è

molto più diffuso, e secondo alcune stime, riguarda i tre quarti delle guerre attualmente in corso sul pianeta. Molti di questi piccoli soldati vengono reclutati dalla strada, o a forza, sotto la minaccia di far del male ai loro genitori, e talvolta persino usati per aprire percorsi sicuri in zone minate: camminando avanti alle truppe, incappando in una mina, con la loro morte eliminano un pericolo per chi passa dopo di loro. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, negli ultimi dieci anni sono morti in guerra due milioni di bambini e quattro milioni sono rimasti gravemente handicappati. Anche se in diversi Paesi è illegale che un bambino combatta in guerra prima dei 15 anni, molte associazioni umanitarie si battono per alzare questo limite di età almeno a 18 anni.